

## Eurozona in crisi

# Il conto salato del rigorismo di Merkel & C.

Marco Fortis

**C**omplice incolpevole il calendario dell'Istat, che difonde con anticipo le stime preliminari del Pil rispetto alla maggior parte degli altri Paesi europei, per oltre una settimana si è dibattuto in Italia sulla perdurante crisi della nostra economia come se fosse un unicum. Infatti, dopo l'annuncio, il 7 agosto, di un calo congiunturale del prodotto italiano dello 0,2% nel secondo trimestre, si è detto di tutto e di più, con un crescendo rossiniano giorno dopo giorno. Si è auspicato l'arrivo della Troika (Commissione Ue, Bce e Fmi) per accelerare le riforme economiche.

Si è accolta senza riserve, come raggelante e infallibile, la previsione di un arretramento della nostra economia dello 0,1% nel 2014 da parte dell'agenzia di rating Moody's. Si è dubitato del fatto che gli 80 euro possano essere utili per dare un po' di fiato ai redditi dei meno abbienti e ai consumi (senza considerare che la misura del governo ha agito solo su un mese, giugno, del secondo trimestre). Non si è rilevato che si è finalmente fermato il calo della domanda interna, la vera malata di questi anni in Italia, e che la diminuzione del Pil è stata dovuta unicamente ad una caduta dell'export.

Un dato che in questi ultimi mesi ha riguardato anche molti altri importanti Paesi. E, infine, si è affermato da più parti con assoluta certezza che nel 2014-15 i nostri conti pubblici rischieranno un tracollo (non notando che, secondo le previsioni della stessa Moody's, anche con un ipotetico calo del Pil dello 0,1% nel 2014 l'Italia avrebbe comunque quest'anno un deficit statale del 2,7% che ben pochi altri Paesi al mondo possono vantare).

Ma, dopo tanto parlare (spesso a ruota libera e all'insegna del solito autolesionismo che ci contraddistingue), ieri l'Eurostat ha bruscamente riportato l'Italia delle eterne polemiche coi piedi per terra. Confermando, purtroppo, quello che abbiamo cercato di anticipare razionalmente lo scorso 6 agosto sul *Messaggero* basandoci su segnali oggettivi provenienti anche da fuori i nostri confini. E cioè che nel secondo trimestre di quest'anno l'andamento del Pil dei Paesi dell'Eurozona sarebbe stato deludente per tutti, non solo per l'Italia. Il che evidenzia un grave problema di debolezza dell'intera area dell'euro che, più che dai modi e dai tempi

delle riforme italiane (che comunque vanno fatte, sia chiaro), dipende dai drammatici errori della politica economica europea degli ultimi anni, ispirata principalmente dalla Germania. Una politica che, malauguratamente, non dà cenni di cambiamento e che dunque anche nei prossimi mesi rischia di bloccare ogni spiraglio di ripresa dell'area della moneta unica.

I dati sul Pil sono stati deludenti, innanzitutto, proprio per la Germania, che nell'immaginario mediatico dovrebbe essere la locomotiva d'Europa ma che invece nel secondo trimestre è bruscamente arretrata dello 0,2%. E non è tutto. Infatti, poiché si sa già che a giugno gli ordini dell'industria manifatturiera tedesca sono caduti pesantemente (-3,2% su maggio, secondo l'Istituto federale di statistica), con possibili riflessi sulla produzione dei mesi successivi, e che l'indice anticipatore Zew della fiducia degli investitori di agosto è crollato (tornando ai livelli del dicembre 2012), c'è il serio rischio che anche nel terzo trimestre il Pil della Germania non vada affatto bene. Vale a dire che Berlino potrebbe sfiorare la cosiddetta recessione tecnica (che si verifica quando si registrano due trimestri consecutivi di calo del Pil) o addirittura entrarvi. Speriamo di no, anche perché i rapporti economici tra Italia e Germania sono molto stretti. Ma di sicuro la roboante crescita del Pil tedesco attesa da più parti per il 2014 solo fino a qualche mese fa andrà rivista drasticamente al ribasso.

La colpa di tutto ciò, spiegano gli analisti dell'indice Zew, è delle turbolenze geopolitiche (in primo luogo quelle tra Russia e Ucraina) che frenano l'export di Berlino, ma sarebbe anche dell'Eurozona la cui ripresa sta perdendo slancio. Siamo dunque arrivati davvero al paradosso. Infatti, la locomotiva tedesca si lamenta che gli altri Paesi euro, cioè i vagoni, per di più appesantiti dalle politiche di austerità di questi anni, non la trainano abbastanza. E, come se non bastasse, sulle colonne di *Le Monde*, il presidente della Bundesbank Weidemann (quasi che fosse un capo partito e non invece un austero banchiere centrale) ha dato due giorni fa lezioni di economia non richieste al presidente francese Hollande, invitandolo ad attuare risolutamente una politica di rigore. Cosa che a questo punto penalizzerebbe l'unica componente dell'economia francese rimasta in piedi, cioè i consumi privati, e che spingerebbe definitivamente Parigi - già oggi ferma - in una recessione della durata come minimo di un paio d'anni (con buona pace anche degli obiettivi di deficit e di debito pubblico): un déjà vu che noi conosciamo bene in Italia perché ci siamo già tristemente passati.

Leggendo i fatti per quel che sono, e non con gli occhiali distorti di Weidemann, i dati Eurostat di ieri dimostrano invece che la



crescita dell'Eurozona non può basarsi solo sull'austerità e sull'export (oggi reso più fragile dal fuoco incrociato di tensioni e sanzioni internazionali). Né, tantomeno, su un mitizzato recupero di competitività del Sud Europa, che muoverebbe ben pochi miliardi di euro, e che, se anche si concretizzasse, toglierebbe comunque spazio allo stesso export tedesco. Serve invece un grande rilancio del morente mercato domestico continentale. Quest'ultimo, considerando l'Eurozona senza la Germania, tra il 2007 al 2013 ha perso a prezzi costanti del 2005 la bellezza di 347 miliardi di euro di investimenti fissi lordi e 146 miliardi di consumi delle famiglie, in totale 493 miliardi di domanda interna privata: come se il Belgio, l'Irlanda e i loro Pil insieme fossero stati spazzati via dalla carta geografica. Ciò, ovviamente, anche a discapito dell'export tedesco, che non può fare a meno dell'Europa. Ma quando a Berlino finalmente lo capiranno forse sarà troppo tardi.

Le conseguenze della politica di austerità senza sviluppo di questi anni teorizzata dalla Bundesbank e dal Governo tedesco, unitamente al temporaneo calo dell'export provocato dalle tensioni geo-politiche nell'Est, in Africa e in Medio-Oriente, si riflettono oggi non solo nei magri dati congiunturali del Pil della Germania ma anche in quelli della maggior parte dei Paesi dell'Eurozona. I quali guardano con crescente invidia agli Usa e alla Gran Bretagna, dove pure la crisi mondiale era nata con lo scoppio della più grande bolla immobiliare e finanziaria della storia, ma le cui economie invece da tempo galoppiano grazie a politiche espansive e a dosi massicce di "quantitative easing" che sono l'esatto opposto della camicia di forza dei parametri di Maastricht e del sempre più surreale Fiscal Compact.

Oltre alla Germania, nell'Eurozona soffre tremendamente anche la Francia, che, dopo aver fatto registrare una crescita zero del proprio Pil già nel primo trimestre, nel secondo è nuovamente rimasta ferma. Si potrebbe perciò dire che Parigi è in stagnazione tecnica. E per tutta risposta

all'intervista di Weidmann, il ministro delle finanze francese Sapin ha immediatamente chiesto all'Ue più flessibilità. Il quadro economico è debolissimo anche per il Belgio, l'Austria e l'ex virtuosa Finlandia. Sicché, la crescita congiunturale del Pil dell'Eurozona nel suo complesso nel secondo trimestre è stata pari a zero. Fa poco testo, in questo cupo scenario, una Spagna che è rimbalzata dello 0,6% ma partendo da livelli bassissimi e dopo essere stata largamente aiutata dall'Europa stessa a salvarsi, sia con enormi prestiti di denaro a tasso agevolato sia con la generosa concessione (non riservata all'Italia) di poter effettuare grandi sforamenti del proprio bilancio statale.

La realtà, in definitiva, è ben diversa e più complessa di quella focalizzata dallo scomposto dibattito nostrano di questi ultimi giorni. I dati Eurostat, infatti, ci dicono con chiarezza che siamo passati da una presunta "tempesta perfetta italiana" ad una reale "tempesta perfetta euro-tedesca", la quale ha come epicentro Berlino e non Roma. Ciò non significa negare che la crisi italiana resti grave. Ma è un dato di fatto che l'indice anticipatore dell'Ocse dell'Italia di agosto si è confermato come il più dinamico. Inoltre, finalmente si stanno cominciando a creare posti di lavoro e la produzione industriale italiana a giugno è cresciuta congiunturalmente dello 0,9% mentre quella dell'Eurozona è diminuita dello 0,3%.

Questi piccoli segnali di miglioramento devono indurre il nostro Paese a tirare diritto per la sua strada e ad avere un po' più di autostima, a concentrarsi senza distrazioni e dubbi sulle proprie riforme. Senza perdersi in dibattiti sterili e vittimismo continui, senza aspettarsi regali da un'Europa sempre più povera di soldi e di politiche. La realtà è che potremo aiutarci soprattutto da soli. E potremo riuscirci se continueremo a confidare nella forza della nostra economia reale, a credere e a spingere nel cambiamento politico interno in atto e se, diversamente da come quasi sempre è accaduto in passato, non ci faremo, noi, del male da soli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA